

# Cgil: non sa che fare per la crisi

riformismo che è stato capace di assicurare nell'equità la crescita del Paese». Secondo Nichi Vendola quella di Monti è «una rappresentazione errata», figlia di un «gigantesco equivoco». «Quanto più il mondo del lavoro è stato tutelato, quanto più i lavoratori sono stati in grado di far vincere la sfida dell'Italia», spiega il leader di Sel. Dal Pdl invece arriva un coro entusiasta di approvazione. In prima fila gli ex ministri come Gelmini e Bernini. Sintetizza il segretario Alfano: «Noi e Monti sull'argomento abbiamo le stesse idee».

Casini non entra nel merito ma, ospite dei socialisti, rilancia il suo sostegno al Monti bis: «La differenza fra noi e il Pd è che noi pensiamo che Monti sia la migliore soluzione possibile, il Pd vede Monti come uno stato di necessità. Secondo noi dopo le elezioni il premier deve andare avanti corroborato dal voto

popolare». Opposta l'idea di Di Pietro e Ferrero, che sparano a zero sul Prof. «Il governo più antioperaio della storia» taglia corto il leader del Prc. «Vuole solo coprire i suoi fallimenti con delle balle gigantesche», dice il leader Idv.

La polemica si trascina per tutta la giornata, tanto che nel tardo pomeriggio palazzo Chigi cerca di smorzare i toni. «Non c'era nessun intento polemico legato all'attualità politica» nelle parole del presidente del Consiglio, fanno sapere fonti del governo. Per contestualizzare le affermazioni, sul sito di palazzo Chigi viene stato pubblicato un testo scritto dallo stesso premier nel 1985, come introduzione a un convegno su etica ed economia alla Bocconi. Dalla lettura si apprende che già allora il prof. Monti sosteneva che, parlando di statuto dei lavoratori, «l'effetto controproducente è passato...attraverso l'irrigidimento

dei rapporti di lavoro e l'incremento del costo complessivo del lavoro rispetto ad altri fattori di produzione, circostanze che hanno frenato la domanda di lavoro da parte delle imprese».

Nell'intervento di ieri mattina, dunque, rassicura il governo, il premier ha ribadito una sua antica convinzione: e cioè che lo statuto dei lavoratori, come le misure sull'equo canone e il blocco degli affitti, va inserito tra quelle disposizioni che, pur con l'obiettivo di «tutelare le parti deboli» nei rapporti economici «hanno finito, impattando sul gioco del mercato, per danneggiare le stesse parti deboli che intendevano favorire». Una precisazione, dunque, che non smentisce nulla.

È soprattutto tra i democratici che le parole del premier lasciano un pesante livido. Non vi è dubbio infatti che, fatto salvo il tifo del Pdl e il coro di critiche di

Vendola, Idv e comunisti, le frasi sullo statuto dei lavoratori creano problemi al partito che, pur sostenendo i tecnici, ha oggi le maggiori probabilità di vincere le elezioni. Nel Pd c'è chi teme che le recenti esternazioni del premier, che prima ha ricordato la propria vicinanza al Ppe, poi ha rimesso in dubbio la volontà di lasciare palazzo Chigi dopo il voto («Non ci ho ancora riflettuto»), e ieri è tornato a lodare i «solidi cardini» della riforma Gelmini dell'Università, facciano tutte parte di una strategia poco amichevole verso la prospettiva di un governo di centrosinistra che prenda il posto dei tecnici. Così come quella frase sul «governo dei banchieri», che sembra una risposta indiretta all'altolà lanciato domenica di Bersani. Di certo, la nota serale di palazzo Chigi, che ribadisce il profilo ultraliberale del prof. Monti, non ha dissipato alcun dubbio.



## Il Pd incalza il governo: «Soluzioni per gli esodati»

MASSIMO FRANCHI  
ROMA

Sono scomparsi di nuovo, sono tornati fantasma. Degli esodati non parla più nessuno. Anzi, per Inps e ministro Fornero il loro problema è risolto, tanto che il presidente dell'ente pensionistico Antonio Mastrapasqua il 5 settembre ha dichiarato solennemente: «Oggi non c'è nessuno che è senza sia lavoro che pensione». Il Pd la pensa molto diversamente e ieri mattina ha rilanciato la sua battaglia per «salvaguardarli tutti», grazie all'ordine del giorno presentato in commissione Lavoro alla Camera da Cesare Damiano e votato da tutti i gruppi presenti in parlamento il 7 agosto scorso. Ora il Pdl, che pure aveva votato «Sì», in Conferenza dei capigruppo si è opposto alla calendarizzazione in aula.

**TRE NUOVE CATEGORIE DI BEFFATI**  
In più il Pd ha denunciato, con lavoratori presenti in carne ed ossa che raccontavano le loro incredibili esperienze, come si siano aprendo perfino nuovi fronti. Nuove categorie che, invece di essere tutelati dai due provvedimenti che sotto la spinta dello stesso Pd e dei sindacati hanno tutelato 120mila lavoratori prima esclusi, sono rimaste beffate.

Il primo fronte è quello dei lavoratori come Riccardo Letizia. Persone che hanno perso il lavoro alla vigilia della pensione e, come insegnano Monti e Fornero, non si sono lasciati prendere dallo sconforto ma hanno trovato un lavoro «malpagato, precario, ma sempre un lavoro». Ebbene, le norme che il governo ha utilizzato per individuare i 65mila, prima, e i 55mila, poi, esodati «salvaguardati» hanno escluso coloro che nel frattempo hanno versato nuovi contributi per un nuovo lavoro. «Nonostante il testo della riforma Fornero non lo prevedesse, le circolari del ministero e dell'Inps hanno puntato solo a ridurre la platea escludendo chi ha lavorato anche un solo giorno e, beffa ulteriore, favorendo invece chi ha lavorato in nero», spiega Donata Lenzi. La seconda categoria è fatta da coloro che sono stati licenziati senza accordo con le aziende. «L'Inps per entrare nei salvaguardati chiede di presentare l'accordo aziendale firmato, ma chi è stato licenziato cosa presenta?», denuncia Maria Luisa Gnechchi. La terza categoria è tutta femminile. «Sono le lavoratrici beffate dall'innalzamento da 60 a 62 anni che è scattato dal primo gennaio 2012, un salto che «grazie» al sistema delle finestre si traduce in 4-5 anni di attesa», continua Gnechchi.

La chiusura è tutta per il capogruppo Pd Dario Franceschini: «Puntiamo a calendarizzare il testo a ottobre, il Pdl non ci dica no. Non ci si può rispondere - continua - che non ci sono risorse perché il problema esodati è in cima alle priorità. Va risolto senza dare numeri ma riconoscendo un diritto, poi, fatto questo, si può parlare di gradualità, ma rispettando il patto cittadino-Stato, è un problema politico», chiude.

**FABBRICA ITALIA (Lingotto, aprile 2010)**

- Investimenti di 20 miliardi in Italia entro il 2014
- Raddoppio produzione di auto in Italia da 650mila (2009) a 1,4 milioni l'anno (2014)
- Esportazione del 65% della produzione italiana di auto
- Capacità produttiva annua di vetture prevista al 2014
- MIRAFIORI: 300mila
- CASSINO: 400mila
- MELFI: 400mila
- POMIGLIANO: 250mila
- SEVEL: 250mila

---

**LA FIAT OGGI IN ITALIA**

- TERMINI IMERESE: stabilimento chiuso
- IRIBUS: cessata la produzione
- MIRAFIORI: cassa integrazione per le Carrozzerie fino al settembre 2013, cassa integrazione in estate anche per gli impiegati degli Enti Centrali
- POMIGLIANO: avviata la produzione Nuova Panda, con circa 2000 dipendenti, altri 2700 restano fuori
- Caduta delle immatricolazioni in Italia e in Europa

## La mistificazione del Lingotto che ha ingannato i lavoratori

SEGUE DALLA PRIMA

Quei famosi venti miliardi di euro di investimenti da realizzare in Italia entro il 2014, annunciati in pompa magna da Marchionne al Lingotto nell'aprile 2010 davanti agli investitori di mezzo mondo, non ci sono, non ci sono mai stati. Il progetto «Fabbrica Italia» non era «un impegno assoluto dell'azienda» ma era «un'iniziativa del tutto autonoma che non prevedeva tra l'altro alcun incentivo pubblico» ha precisato ieri la Fiat. E questo accento al contributo pubblico, agli aiuti di Stato, sembra quasi voler denunciare la mancanza del governo, l'assenza di una mano, di un sostegno che avrebbe potuto attutire gli effetti della crisi e favorire il rilancio industriale della Fiat in Italia. Perché se un manager ambizioso riceve sei miliardi di dollari di aiuti da Obama può salvare la Chrysler e fare il fenomeno, ma se non riceve nemmeno un euro dal governo italiano allora può decidere di portare la nuova 500 in Serbia.

**NON DISTURBARE MARCHIONNE**

La signora Fornero e il premier Monti, comunque, possono restare sereni, lasciare che la Fiat decida in piena autonomia se abbandonare l'Italia oppure mantenere un simulacro di presenza produttiva. Perché mai un governo serio e responsabile dovrebbe chiamare la Fiat al rispetto dei suoi programmi? Il retaggio di un neoliberalismo di serie B, coltivato alla Bocconi, sperimentato con danni ciclopici dalle nostre imprese e dalle nostre banche, danni pagati ovviamente oggi dalla comunità, rende innocuo il governo davanti all'arbitrio

### IL COMMENTO

RINALDO GIANOLA  
rgianola@unita.it

**La Fiat si appresta a ridurre la sua presenza industriale in Italia. Svanisce, come previsto, la favola del piano nazionale per l'auto, l'industria e il lavoro**

delle grande impresa che fa quello che vuole. Perché l'esecutivo dei prof dovrebbe intervenire? Forse perché su quei piani della Fiat non solo è stato richiesto l'impegno totale e acritico di sindacati e dipendenti, ma anche perché gli annunci di Marchionne al Lingotto hanno indotto, allora e dopo, movimenti sensibili delle quotazioni dei titoli in Borsa, hanno orientato gli investimenti, il comportamento del sistema creditizio. Forse perché stiamo perdendo l'industria dell'auto e qualche cosa bisognerà pur fare.

La comunicazione di ieri della Fiat conferma tutti i nostri peggiori sospetti che abbiamo più volte scritto. «Fabbrica Italia» è stata una mistificazione con la quale sono stati ingannati migliaia di dipendenti, le comunità locali in cui sono insediate le fabbriche Fiat, il sistema politico e i sindacati. Nessuno mette in dubbio «la delicatezza di questo periodo», o «le cose profondamente cambiate» rispetto all'aprile 2010 come scrive la Fiat. La crisi è spaventosa, lo sanno bene gli operai e gli impiegati di Mirafiori e di Pomigliano, così come milioni di lavoratori italiani.

Ma il Lingotto, Marchionne, la famiglia Agnelli, non se la possono cavare così facilmente, raccontando al Paese, all'opinione pubblica che «Fabbrica Italia» non era un impegno e che oggi la multinazionale di Torino e Detroit si appresta a decidere, bontà sua, investimenti e produzioni «senza dimenticare l'importanza dell'Italia e dell'Europa». Il progressivo disimpegno della Fiat dal nostro Paese, perché è di questo che stiamo parlando, era evidente,

...  
**Raddoppio della produzione, saturazione degli impianti, l'export... dove sono finiti?**

...  
**Marchionne se ne va perché se ne vanno gli Agnelli, in Italia il loro investimento è la Juve**